



LIBRI

Parole e dintorni

14 FEB
2013

“Per sempre carnivori”: l’intervista a Cosimo Argentina

di Valentina Introna



Sulle centonovanta pagine della mia copia di “Per sempre carnivori” (Minimum fax, pp.190, 14,00 euro) c’è appuntato di tutto: un numero di telefono, un messaggio da ricordare, un nome. Gli ingredienti per il *cheesecake*, lo schema di un accordo per chitarra, una sequenza di note. Il libro è rimasto accampato nella mia borsa per una buona settimana, è stato maltrattato come un fratello minore che -maledizione!- scopre la verità prima di te, è stato scarrozzato e quindi aperto come fonte da citare. Cosimo Argentina, classe '63, sferra colpi con minuzia e attenzione proprio lì dove c’è un’escoriazione che di sale non avrebbe bisogno.

Leone Polonia, insegnante precario in un istituto privato, racconta in prima persona lo scenario disarmante della scuola di provincia, le atmosfere grottesche di una struttura fatiscente in cui docenti e alunni imparano a parare colpi. La narrazione che procede lucida e cinica, inaugura un rapporto confidenziale con il lettore: tu sei sincero con me, io ti ascolto. Una sorta di insegnamento *per exempla* che ha un non so che di metaletterario, smentito e riaffermato quasi subito dal perentorio “*gli insegnanti, mai ascoltarli catechizzare*”. I paesaggi sono quelli di una Puglia non propriamente turistica ma ricca di quel fascino malato che solo uno da lontano può scorgere, “*un posto perfetto per gli assassini e per la passio christi*”, un dedalo di strade che “*puntavano tutte verso la notte*”. Ed è questo lo scenario perfetto per una testa mozzata, la testa che inizia il racconto e che è la piazza attorno alla quale altri due personaggi, non meno tragici, si riuniscono, Mako e il dentuso. Leone non risparmia dettagli della sua vita privata, quella vita che non è un rifugio dall’ignavia con la quale si vende all’insegnamento, ma che anzi gli appesantisce il fegato di alcol e attese (“*e allora decisi di fare l’unica cosa che mi veniva bene: aspettare*”); punta lo sguardo sul gioco dei rapporti, dei ruoli, delle dipendenze che legano i personaggi, contorna i volti di pennellate nere, ricamando l’evocativo delle descrizioni in una lingua snella e moderna.

Raramente ci si trova dinanzi a un quadro tanto crudo e tanto amato, nella morbosa sensazione del riconoscere il proprio maleodore senza riuscire a disprezzarlo, nel sentimento contraddittorio nei confronti di un padre, di un maestro, di una guida. Leggere Cosimo Argentina è sfilarsi inavvertitamente i collant prima del grande evento e trovare nella borsetta lo smalto per ripararli; il suo libro è un titolo lungo che, per appartenenza, si riduce a una sola parola, “Carnivori”.

Cosimo Argentina, tarantino di nascita, lombardo d’adozione, ha risposto alle nostre domande.

“Stabiliamo recinti di competenza e fate conto che la cattedra sia una vecchia trincea dove un soldato superstite se ne sta svaccato e incazzato perché ha finito i viveri”. Questo il sentimento di Leone, protagonista e insegnante sottopagato di una scuola privata. Il docente: mestiere o vocazione?

Spesso inizia come un mestiere come un altro. Fai una domanda e al tempo stesso cerchi altro, alla fine resti irretito dalle nomine a singhiozzo. Ma una volta dentro, se riesci a capire quello che stai facendo, è il lavoro più bello del mondo perché qui non hai a che fare con scartoffie, notifiche, pezzi di carta, bulloni... qui hai di fronte esistenze, universi che si affacciano al tuo, mondi che cerchi di sondare per quello che ti è dato fare, perciò tu sei un uomo fortunato anche se malpagato perché se sei abbastanza lucido e in gamba puoi marchiare un’anima fin nel suo recesso più profondo. La scuola è una delle esperienze che non si dimenticano mai.

Leone si confronta con personaggi “rovinati”, con “pulzelle di una tragicommedia”, con sconfitti. Il suo “volevo farcela a restare vivo” incarna un reale sentimento di rivalsa e riscatto? Leone è davvero un sopravvissuto?

Dice Gabriel Garcia Marquez che sopravvissuti lo siamo tutti e sono d’accordo con il colombiano. Aggiungo che ognuno si porta dietro le ferite che gli appartengono. Uno scrittore, per dirla con Stephen King, ha il dovere di non dimenticare mai le proprie e su di esse edificare la sua arte, o presunta, tale saccheggiandole al momento opportuno. Leone Polonia è un tassello del dolore del mondo e ogni volta che mi sveglio mi rendo conto che in giro ci sono talmente tanti Leone Polonia da riempire un emisfero.

Il padre di Leone, a seguito della morte di sua moglie, si lascia andare alla più strenua noncuranza. Al disinteresse totale per il mondo circostante, però, fa corrispondere una forte curiosità per le civiltà antropofaghe. Si può considerare questo un tentativo di sopravvivenza?

Ci creiamo dei palliativi in attesa della fine. Ognuno cerca di distrarre il suo animo con falsi scopi. Chi scrive, chi fa sesso in maniera compulsiva, chi colleziona francobolli, chi cambia automobile ogni anno. Tentativi ridicoli di distogliere l’attenzione dal punto nevralgico della faccenda: cercare un senso a una nascita che conduce a una morte. La religione è uno dei tentativi più riusciti. Anche l’appassionarsi ai cannibali può essere un modo morboso per tirare avanti. Come quegli uomini che lavorano un sacco per rimandare il momento del rientro in casa quando dovranno guardare in faccia la moglie che odiano da vent’anni.